

VETRINA 2

*I conti con il fascismo attraverso la letteratura.
I magistrati che giudicano con la matita rossa e blu.
La parola come libertà e come rivolta
nei saggi di Massimo Raffaeli
e Antonio Armano*

Il potere & la storia

— DI FEDERICO MAZZOCCHI



La scrittrice Milena Milani durante una udienza del processo per oscenità intentato nel 1966. Accanto, il poeta Giuseppe Ungaretti, che testimonierà a favore dell'autrice de *La ragazza di nome Giulio*.

Ora che la battaglia contro la censura è stata vinta, saremo finalmente in grado di dire che *L'amante di Lady Chatterley* non era un grande libro

Anthony Burgess

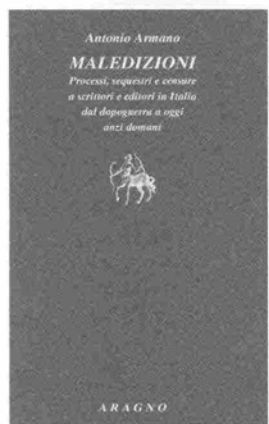
Con *I fascisti di sinistra e altri scritti sulla prosa* (Aragno, 2014) il critico marchigiano Massimo Raffaeli raccoglie parte della sua attività dal 2002 a oggi: operazione d'importante cernita riconosciuta con l'inclusione nella terna del Premio Viareggio per la sezione saggistica. Va detto che se da un lato il comune denominatore rivela le strategie messe in atto in questi anni da Raffaeli (che sappiamo essere scrittore eclettico: basti pensare ai volumi dedicati allo sport e al calcio, da *Sivori, un vizio* a *La poetica del catenaccio*), dall'altro non deve trarre in inganno, poiché in questi saggi la letteratura non viene mai declassata a pretesto per altro tipo di analisi.

Punto di vista del critico non è infatti né l'ideologia né la teoria politica, ma il primato della scrittura e in particolare dell'autobiografia – in senso largo e lato – intese come rielaborazione delle urgenze e dei motivi dello scrittore all'interno di un preciso "spazio-tempo" generazionale, quello dell'Italia dagli anni Trenta in poi. La politica, in tal senso, si dà sempre in queste pagine come verifica storica (e la storia, essa sì, è parametro imprescindibile

per Raffaeli) della postura dello scrittore, della sua appartenenza o inappartenenza alla propria epoca. Essenziale è precisamente la distinzione tra scrittore e narratore, esplicitata nel saggio su Cordelli: «Per il narratore la realtà è un dato, più o meno complesso, una totalità comunque precostituita, per lo scrittore [...] la realtà è invece una possibilità, dunque una totalità perfettamente virtuale: il narratore si limita a riprodurla [...]; lo scrittore la interroga, entrando in interferenza» (p. 93).

Il titolo del volume, piuttosto che ossimorico, è anzi un titolo pienamente organico; i suoi due estremi rappresentano la dilatazione di un percorso, la transizione dal "fascismo" come retaggio negativo per antonomasia alla "sinistra" come metafora di un particolare «regime di idiosincrasia». Mutuo quest'ultima espressione da uno dei saggi su Volponi, scrittore importantissimo nell'economia del libro e a cui Raffaeli dedica un'intera sezione (un "Quaderno"); ma assieme a lui vi è un'ampia galleria di prosatori che, a partire dalla sezione eponima (Bilenchi, Vittorini, Pavese, Pratolini, Cassola, Soldati, Bassani) e comprendendo poi anche De Feo, Malerba, Cordelli, Arpino, Di Ruscio, Siciliano, suggella le tappe di un'autentica storia letteraria per quadri.

Storia corale perché, come si diceva, il fulcro è un'idea dialettica di scrittore a cui corrisponde una realtà partecipata, entrambe



Antonio Armano è l'autore di *Maledizioni. Processi, sequestri e censure a scrittori e editori in Italia dal dopoguerra a oggi anzi domani*, corredato da cd, pubblicato da Nino Aragno Editore nel 2013 (pp. 522, € 35,00).



Massimo Raffaeli è l'autore de *I fascisti di sinistra* pubblicato da Nino Aragno Editore nel 2014 (pp. 212, € 15,00).



Lo scrittore Romano Bilenchi in uno scatto degli anni '40

e prova ulteriore è la bassa percentuale di processi arrivati in terzo grado di giudizio nonché di con-

danne effettive. Ce n'è un po' per tutti – grandi scrittori stranieri (Sartre, Lawrence, Pasternak, Joyce, Ginsberg, Miller), italiani (Malaparte, Dossi, Arbasino, Pasolini, Testori, Moravia, Milena Milani, Bianciardi, Tondelli e Busi), meteore e rarità – ma ad essere impalpabili sono i confini reali dell'accusa, le cui maglie, ora larghe ora strette, potrebbero virtualmente irretire tutta la letteratura mondiale o lasciare qualsiasi opera a piede libero.

I motivi, o meglio i pretesti, sono sempre gli stessi: ragioni di pudore (leggasi: sessuali), oscenità, blasfemia, baruffe causate da lesione di reputazione, oltraggi. Se però cercassimo un vero criterio dovremmo rifarci all'esempio memorabile di un famoso giudice romano degli anni Cinquanta – nonché, a modo suo, cineasta – il quale tra una scena e l'altra di un film scambiava con la moglie riflessioni di intensa meditazione giuridica: «Mbè che ddici? 'O sequestramo?».

Al di là delle singole denunce, emerge un grave equivoco: la rudimentale estetica giudiziaria che si incarica di dispensare il salvacondotto o la censura in base all'appartenenza o meno dell'opera alla famiglia dell'arte non pare cosa seria. Nelle aule di tribunale, è vero, c'è spazio per testimonianze memorabili (da Carlo Bo a Ungaretti – che non si risparmiava mai –, sino alla memoria difensiva di Bobbio nel processo contro *Il muro* di Sartre), ma solo se le consideriamo genere letterario a sé stante. Per il resto, stridono al contatto giurisprudenza e critica letteraria, per quanto gli spazi di dibattito siano anche quelli spalancati dalle nuove poetiche "aperte" postkantiane e segnatamente novecentesche, che rendono più soggettivo lo statuto dell'arte e del gusto. Eppure spesso "aperte" non significa altro che "chiuse" in base al capriccio individuale.

Oggi, forse, sono altri i problemi. Il fascismo è alle spalle e la censura ha lasciato il posto alla licenza (l'ultimo caso eclatante risale ormai al 1989, con il processo ad Aldo Busi per *Sodomie in corpo* 11). Anthony Burgess, dopo l'assoluzione di D.H. Lawrence in Inghilterra (1960), affermò: «Ora che la battaglia contro la censura è stata vinta, saremo finalmente in grado di dire che *L'amante di Lady Chatterley* non era un grande libro». Frase provocatoria, ma acuta quanto basta per ricordarci che libertà e diritti, di per sé, non producono né scrittori né critici. ♦

mediate da una forma sempre in transito e "ipotetica", mai descrittiva o prescrittiva ("Verso il romanzo", come recita la terza sezione). A Raffaeli preme sottolineare una fisionomia di scrittore novecentesco che sia costantemente un'«eccezione» rispetto allo stato di cose, senza tuttavia che la dissidenza si istituzionalizzi: per questo sarebbe grave errore attribuire al termine "sinistra" un'accezione banalmente *engagé* o confessionale, se non addirittura di bandiera.

Insomma il fascismo è il momento scatenante di una crisi generazionale, punto di non ritorno piuttosto che «mascherata» o boutade di pochi anni, ma la forza della lettura del critico sta nella diversificazione delle prospettive per ciascun autore: dal fascismo "rimosso" di Vittorini, al fascismo come «eredità pesante quanto ineludibile» e «ossessione» di Bilenchi; e particolarmente acuta, proprio perché antitetica, è la lettura de *La casa in collina* di Pavese, dove per Raffaeli «il racconto funge [...] da attestato alla verità del suo tempo, nel momento in cui la Storia dà un estremo bagliore svelando sé stessa per il tramite del proprio antagonista. Che è infatti il buio del sangue, il silenzio profondo del Mito».

Diverso senso assume la storia in un altro saggio, quello di Antonio Armano, *Maledizioni. Processi, sequestri e censure a scrittori e editori in Italia dal dopoguerra a oggi anzi domani* (Aragno, 2013). Qui siamo persino oltre i "dintorni del testo" di genetiana memoria, nel punto in cui l'opera, già luogo di relazioni e "interferenze", si fa essa stessa cronaca, oggetto di storia. E nella fattispecie cronaca giudiziaria: in un'imponente rassegna (a cui si aggiunge il cd allegato che raccoglie numerosi materiali) Armano fa il resoconto di più di quaranta casi di censura che hanno coinvolto opere letterarie pubblicate in Italia. Ne emerge un profilo tragico (a volte semplicemente tragico) del rapporto tra letteratura e potere, dove a essere messo in discussione non è il binomio scrittore-storia, intellettuale-società, ma il diritto di cittadinanza dell'opera d'arte. Che il testo di Armano sfoci spesso nell'aneddoto o nell'ironia è sintomo dell'arbitrio dei tentativi di censura,